

di considerare il Mezzogiorno come un'unica macchia scura da lasciare al suo destino, secondo la logica del "chi ha dato, ha dato e chi ha avuto, ha avuto"? Non dovrebbe prendere atto che, come detto sopra, il Sud non è uno, ma è bino? E non dovrebbero in tanti rendersi conto che probabilmente metà del Paese sarà persa davvero, come vaticinava un numero de *L'Economist* uscito in agosto 2009, se le forze che li lottano per un futuro diverso dal presente verranno ignorate e lasciate sole, magari a coltivare, oggi o domani, oscillanti sentimenti di frustrazione e di rivalsa? Quando la questione viene messa non già in termini nazionali, bensì in un rapporto di NOI e VOI, con tutti gli annessi e connessi, viene condotta su una via sbagliata.

Alla grande cultura nazionale si possono addebitare peccati d'uso della scienza e, diciamo così, di ipo-esercizio di ruolo, ma al leghismo, che lo voglia o no, occorre pur dire, schiettamente e direttamente, determinate cose. Anche per far sapere, come diceva Francesco Saverio Nitti, che certamente "i meridionali hanno politicamente tanti torti! Ma nemmeno i torti bisogna esagerare!". (3)

Per ragioni di spazio, la gran parte del discorso non può che restare dietro le quinte, ma quello che finisce sulla scena può essere sufficiente a definire i contorni della *questione Sud* in termini differenti, e più fondati, di quelli agitati dal leghismo e dalla cultura dallo stesso colonizzata.

2- Una nazione o più nazioni in uno Stato?

Diceva Ernest Renan che una nazione è il plebiscito di ogni giorno. Si è nazione, insomma, non solo perché si è legati da un passato che racchiude memorie in comune, ma soprattutto perché si coltiva la volontà di stare insieme oggi e si hanno disegni compartecipati per il domani. È indubbiamente vero, ma fino ad un certo punto. In determinati casi – come quello relativo al nostro Paese – non c'è la possibilità di disgiungersi. Ma di questo parleremo dopo.

A 150 anni dall'Unità, come sta l'Italia? C'è chi la considera una "nazione sbagliata" (vedi Repubblica: 27/28.07.2009); c'è chi, come la Lega di Bossi, dà la stura a vecchi sentimenti antimeridionali, da sempre in certa misura presenti al Nord; c'è chi dà una mano al disegno di fondo dello stesso Bossi e vuole un partito del Sud; c'è chi dice di sentirsi stufo di continuare a pagare quattrini al Sud sciupone; c'è chi non vuol più sentir parlare di "questione meridionale" e sventola la bandiera della "questione settentrionale". E la lista potrebbe ancora continuare.

È obiettivamente un guazzabuglio pericoloso per la tenuta del Paese. Lo sarebbe molto meno se ci fosse una classe dirigente all'altezza del proprio ruolo. Ma intanto le cose stanno come stanno. Ed è così anche perché si danno per scontate cose che non si trovano nell'orizzonte mentale di tanta parte e di tanti settori della nazione. E quando non si sa, il posto dei dati e dell'informazione con cui si dovrebbe ragionare viene preso da miseri egoismi, interessi miopi, ipertrofici orgogli malfondati e pregiudizi di vario genere e provenienza.

È certo, comunque, che tanti

problemi dell'Italia nascono dal suo essere una nazione duale.

3- Siamo una nazione

Aveva torto Metternich quando affermava che l'Italia fosse una pura espressione geografica. Lo era stata prima di Roma, quando sulla Penisola vivevano genti diverse. Non lo fu più a partire dall'unificazione romana. I vari popoli della Penisola furono fusi da Roma in una nazione. L'amalgama culturale generatosi allora ha resistito a circa tredici secoli di divisione politica.

L'Italia perse la sua unità politica con l'occupazione longobarda, nel 568. La riconquistò con il Risorgimento, nel 1861. Da Roma in poi, dunque, è sempre stata una nazione, un'unità culturale. Tale si è sempre percepita e riconosciuta nel corso dei secoli.

La lingua, filiazione del latino, viene dalla Toscana, ma ha emesso i primi vagiti letterari in Sicilia. Gli uomini di cultura si sono sempre riconosciuti compartecipati di una stessa temperie culturale, ad onta delle divisioni politiche.

Le classi dirigenti e il ceto colto, nei secoli scorsi, si percepivano, e dal resto d'Europa venivano percepiti, come "italiani". E non già per un mero riferimento geografico, bensì per via di una certa familiarità culturale.

E allora perché mai – tanto per fare un esempio tra i tanti possibili – Luigi Farini, luogotenente di Vittorio Emanuele II, in una lettera a Cavour del 27 ottobre 1860 ebbe a dire, con riferimento al Mezzogiorno: "Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile"? (4) Questo sferzante giudizio era anche frutto di un'impropria generalizzazione, ma le differenze di cultura non potevano mancare. D'altronde, è l'economista napoletano Antonio Scialoja che nel 1855 definisce in questo modo la popolazione del regno meridionale: "Otto milioni e mezzo di pecore" (5). Occorre distinguere. La consapevolezza dell'unità culturale era un dato che caratterizzava soprattutto – e per certi aspetti – le classi dirigenti; non avveniva la stessa cosa a livello di ceti popolari. E non poteva che essere così. A tal proposito si pongono due considerazioni: a) il carattere delle plebi nel tempo dipende dalle classi dirigenti; b) non tutte le plebi sono o sono state uguali.

I caratteri delle masse popolari non sono uguali in ogni parte del Sud o in ogni parte del Nord. E dove oggi qualcuno vede virtù e meraviglie, ieri si registravano ben altre notazioni. Qualche sintetico sguardo sul tema lo si può dare con l'ausilio di qualche testo. (6).

Neanche le classi dirigenti delle varie parti della nazione hanno avuto – e non potevano avere – un'omogeneità totale. È certo che il notabilato del Sud, nel complesso, non si è distinto per finezza di costumi e virtù civili. A tale proposito, non sono stati di certo lusinghieri i giudizi espressi dai viaggiatori stranieri dei secoli scorsi. Ma il medesimo discorso, sia pure entro certi limiti, vale anche per il Nord. Sintetizzando molto, con tutti i rischi del caso, si può ben dire che il "particolare" di Guicciardini abbia caratterizzato la *forma mentis* di tanta parte delle classi dirigenti dell'Italia tutta, anche di quella centro-

settentrionale. A tale proposito, Carlo Tullio-Altan ha messo ampiamente in evidenza gli aspetti pienamente "familistici" nella cultura del Centro-Nord nei secoli passati (7).

In definitiva, comunque, per tornare al discorso di prima, la coscienza unitaria italiana e le virtù civili espresse nei secoli sono un prodotto degli uomini di cultura.

4- Natura del dualismo

È tuttavia innegabile l'esistenza di un dualismo economico e, per certi versi, anche culturale, senza per tale aspetto contraddirsi rispetto a quanto già affermato in proposito. Ma se le cose stanno così, quali sono le ragioni di diversità tra Sud e Nord? Quelle relative ad una presunta razza? Oggi le posizioni dei Lombroso e sodali sono moneta culturale fuori corso, ma bisogna pur dire che le opinioni pseudo-scientifiche seminate ieri si sono depositate sotto forma di pregiudizi sul fondo della coscienza di una parte della provincia italiana e si dimostrano capaci di sfidare il tempo e la scienza, oltre che il buon senso dell'indignato Napoleone Colajanni (8). Si potrebbe anche non accennare a questo aspetto se la "cultura" facesse il proprio ruolo nei confronti delle sub-culture, soprattutto quando assumono il carattere virulento che dimostra la Lega.

I caratteri che un popolo assume, affermava Salvemini, sono frutto della storia e dunque la razza si fa e si modifica nella storia. (9)

È per questo motivo che, mai come in questo caso, un breve excursus storico può servire a spiegare problemi che agitano il presente.

Da quale storia venivano dunque le due parti del Paese all'atto dell'Unità e cosa avvenne successivamente?

5- La "questione meridionale"

5.1 - Le radici remote

Reputando condivisibile l'impostazione di alcuni studiosi e non già quella di chi non è d'accordo col mettere in mezzo cause precedenti l'Unità (10), ritengo che, per comprendere le radici più profonde della "questione meridionale", e quindi per lumeggiare le cause predisponenti di alcuni aspetti che tribolano il nostro presente, occorra paradossalmente – ma fino ad un certo punto –, fare almeno qualche accenno intorno ai Comuni, ossia alle libere città dell'Italia centro-settentrionale che, dopo l'anno Mille, gradualmente sgretolarono il sistema feudale e gettarono le basi della Modernità e, in definitiva, come ha tra gli altri ampiamente argomentato Luciano Pellicani (11), dell'attuale civiltà del mondo occidentale.

Nel centro-nord del Paese il feudalesimo fu un portato del Sacro Romano Impero di Carlo Magno. Il sud d'Italia, in termini formali e sostanziali, non fece parte di quell'impero. Una parte costituiva una zona d'influenza carolingia esterna all'impero, un'altra parte era inclusa nell'Impero bizantino, un'altra parte ancora era sotto il dominio dei musulmani.

A parte i precedenti rapporti dualistici di cui parla Giustino Fortunato (12), si può dire che fu nel periodo dei Comuni che il Nord e il Sud del Paese presero strade diverse. Anzi, diametralmente opposte. Da un lato il Nord usciva dal

feudalesimo (*iure langobardorum*, frazionabile fra tutti i figli e quindi predisposto ad un indebolimento progressivo che ha facilitato l'avvento delle città) e dall'altro lato il Sud (che fino ad allora ne era rimasto fuori) vi entrava. In quel periodo, infatti, il Sud, per opera dei Normanni, cominciava a fare la sua esperienza feudale (*iure francorum*; quindi feudo trasmissibile solo al primogenito e caratterizzato da un'importanza politica più solida). (13)

Prima dell'avvento dei Normanni, le dinamiche socio-politiche del Mezzogiorno erano analoghe a quelle del Nord, ossia caratterizzate dalla tendenza al "particolarismo". Corrado Vivanti fa opportunamente notare che, negli stessi anni in cui i feudi del Nord si disgregano a vantaggio delle autonomie cittadine, "il particolarismo e il progressivo frazionamento del potere territoriale nel Mezzogiorno bizantino e longobardo sono invece arrestati, e il feudalesimo, nelle sue forme più perfezionate, impone un processo inverso, diventando la struttura portante del nuovo regno normanno" (14). Lo stesso concetto si trova in Giuseppe Galasso: "il particolarismo, la tendenza irrefrenabile ad un processo di progressivo frazionamento del potere territoriale era stata [...] la logica autentica della storia meridionale fino all'arrivo dei Normanni, così come lo era stata della storia italiana ed europea dello stesso periodo". (15)

Pur con tutto il bene che si è detto del *Regnum*, il dato di fatto è questo: con l'epopea normanna, nel Sud vennero demoliti i presupposti di sviluppo che il Nord cominciava a costruirsi. Sintomatica a tal proposito fu l'esperienza di Amalfi. "Quando il Comune di Firenze era appena bambino – afferma Gaetano Salvemini – la Repubblica d'Amalfi mandava le sue navi per il mediterraneo". E il suo successo si inquadra in un contesto sviluppato. Infatti "l'Italia meridionale, la Sardegna e la Sicilia – afferma ancora Salvemini – furono dal secolo X al XIII i paesi più floridi d'Italia" (16). Prima in ordine di tempo tra le città marinare, Amalfi decadde non solo per i conflitti con le altre nascenti potenze navali della Penisola, ma anche per la perdita di ogni autonomia. E il destino di Amalfi si tirò dietro anche quello di altre incipienti esperienze similari. Sul tema Giuseppe Galasso fa notare che la realtà meridionale "fino all'arrivo dei Normanni appariva [...] ricca di slancio e di possibilità" (17) e le città meridionali "in epoca pre-feudale avevano acquisito rilievo nelle rispettive regioni per il loro sviluppo verso un regime aristocratico di tipo (se così si può dire) paracomunale o precomunale e per la loro forza economica" (18). La feudalizzazione bloccò questo movimento storico e lo invertì di segno rispetto al Nord.

In termini socio-strutturali di lungo periodo, dunque, la fondazione del regno normanno risultò assolutamente deleteria. Le dinamiche sociali innescate per via politica condussero il Mezzogiorno alla perdita di quei ceti che sono la base portante di una moderna società di mercato. A tal proposito Carlo M. Cipolla, proseguendo nel discorso visto sopra, afferma quanto segue: «Ai nastri di partenza dello sviluppo medievale, che vide subito l'Italia porsi all'avanguardia nell'economia europea, non si può certo dire che il Mezzogiorno giungesse in